

La donna di Samaria

Gesù acqua viva che disseta per sempre

Gv 4,4-41

L'evangelista Giovanni nel suo vangelo tratteggia molti personaggi con l'intenzione di offrire all'ascoltatore modelli di cammino e di conversione in forza dell'incontro con la persona di Gesù di Nazareth. Una conversione che non scaturisce da una sola conoscenza teorica, da una dottrina filosofica, morale o religiosa ma soprattutto dall'esperienza di un incontro a tu per tu con lui, da una relazione concreta con la sua persona: si tratta di un incontro che rimane incancellabile per sempre: *Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio (Gv 1,38s).* L'incontro con Gesù acqua viva è in grado di far emergere i desideri più profondi che abitano, a volte sepolti, nel nostro cuore ed è in grado di aprire prospettive di una vita completamente inaspettata.

Prima del brano dell'incontro con la samaritana è narrato poco prima l'incontro di Nicodemo a Gerusalemme con Gesù, un incontro che avviene in notte fonda e di nascosto. L'incontro con la donna samaritana avviene invece in pieno giorno. C'è una contrapposizione voluta fra il dotto e anziano zelante fariseo di Gerusalemme e la donna di Samaria dalla vita ambigua e appartenente ad un popolo eretico. Il notturno Nicodemo giunge alla porta del cambiamento ma non la oltrepassa, il suo desiderio sarà insoddisfatto, egli se ne va solo e di nascosto. Per la donna di Sicar l'esito dell'incontro avvenuto in pieno giorno è ben diverso: avuto in dono il potersi abbeverare direttamente alla sorgente dell'amore e della conoscenza di Gesù diventa annunciatrice a tutti di colui che ha avuto in dono di incontrare.

L'incontro con la samaritana - un lungo dialogo (il più lungo narrato dai vangeli) - sarà occasione di rivelazione dell'identità profonda di Gesù: se all'inizio è visto come un viandante, poi come un "giudeo" nemico (4,8), poi uno sbruffone che vuole paragonarsi col patriarca Giacobbe (4,12), lentamente è dalla donna riconosciuto come "un profeta" (4,19), per giungere infine alla scoperta dell'aver trovato il *messia* atteso. (4,25-26; cf. 4,29) Il tutto culmina con la gioiosa professione di fede degli abitanti di Sicar che riconosceranno che Gesù è "il salvatore del mondo" (4,42).

In quel tempo Gesù ⁴doveva perciò attraversare la Samaria. ⁵Giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. ⁷Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». ⁸I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. ¹⁰Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: «Dammi da bere!», tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». ¹¹gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre

Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». 13 Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; 14 ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». 15 «Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». 16 Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». 17 Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: «Io non ho marito». 18 Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». 19 Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! 20 I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». 21 Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. 22 Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. 23 Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. 24 Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». 25 Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». 26 Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te». 27 In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». 28 La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: 29 «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». 30 Uscirono dalla città e andavano da lui. 31 Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». 32 Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». 33 E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». 34 Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. 35 Voi non dite forse: «Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura»? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. 36 Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. 37 In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. 38 Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica». 39 Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». 40 E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. 41 Molti di più credettero per la sua parola 42 e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

* * *

v.4Doveva perciò attraversare la Samaria.

Gesù decide di lasciare la Giudea e di ritornare in Galilea e, scrive l'evangelista... *“doveva”* passare attraverso la Samaria. Strano perché c'erano almeno due buoni motivi per non intraprendere questo tragitto. Abitualmente, infatti, i giudei diretti in Galilea scendevano a Gerico e percorrevano la strada lungo il fiume Giordano che era più comoda e

soprattutto perché così facendo non avrebbero dovuto venire a contatto contaminandosi con l'eretica popolazione samaritana tanto detestata e odiata. Un secondo motivo poi sconsigliava l'attraversamento della Samaria per la sua pericolosità: spesso i samaritani aggredivano e derubavano i pellegrini che andavano o ritornavano da Gerusalemme.

Perché allora l'evangelista scrive che Gesù «*doveva*» attraversare la Samaria? Il verbo è da leggersi come un imperativo teologico. Ovvero Gesù così facendo ottempera al progetto di Dio: *E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato* (Gv 6,39). Gesù rivolgendosi a Zaccheo dirà: «*Oggi devo fermarmi a casa tua*». Dover andare a casa di Zaccheo è per Gesù come dover attraversare la Samaria. La salvezza deve essere data a tutti indistintamente. Paolo dirà: *Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno*. (1Corinzi 9,22). Perciò Gesù accetta di incontrare il popolo samaritano. Egli non si allineerà mai alla mentalità giudaica fortemente antisamaritana, anzi la contrasterà, come dimostrano, ad esempio, la parabola del buon Samaritano (Lc. 10: 25-37) e il racconto della guarigione dei dieci lebbrosi (Lc. 17,11-19). Questa sua posizione sarà occasione di incomprensioni e insulti nei suoi confronti: «*Sei un samaritano e un indemoniato!*» (Gv 8,48).

Come ci rapportiamo con coloro che sono diversi, disprezzati, emarginati, con coloro che religiosamente sono diversi da noi? Accogliere, incontrare o rifiutare? Quali sentimenti suscitano in noi, come ci poniamo nei loro confronti? Con quali motivazioni? La consapevolezza che volontà di Dio è che tutti ricevano la grazia di avere in dono la salvezza ci fa superare ogni separazione?

⁵Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c'era il pozzo di Giacobbe.

Gesù fa tappa a *Sicar* (forse la città di Sichem). In riferimento a questa località per due volte viene nominato Giacobbe che aveva “*dato-donato*” un appezzamento di terreno con un *pozzo*: l'acqua del pozzo è un bene preziosissimo di cui il patriarca Giacobbe fa dono al figlio Giuseppe; terra e acqua sono doni di Dio. Israele non deve dimenticare tutto questo: *Questo è il pozzo di cui il Signore disse a Mosè: «Raduna il popolo e io gli darò l'acqua». Allora Israele cantò questo canto: «Sgorga, o pozzo: cantatelo! Pozzo che i principi hanno scavato, che i nobili del popolo hanno perforato con lo scettro, con i loro bastoni»*. (Nm 21,17s). È facile constatare che, dopo l'aria che respiriamo, anche l'acqua è la sostanza più preziosa per l'esistenza umana. Senza acqua, nessuna vita può durare a lungo. Al giorno d'oggi, nei paesi sviluppati, per avere dell'acqua bisogna semplicemente aprire il rubinetto. Così come l'aria che respiriamo, l'acqua dunque è considerata come qualcosa di scontato. Si può capire allora come, nel mondo della Bibbia, i pozzi siano luoghi importanti. Essi sono letteralmente delle sorgenti di vita, dei punti focali che rendono possibile l'esistenza della società umana. Intorno a questi luoghi-chiave, tutta una vita può nascere e svilupparsi. Il pozzo è così un luogo di ritrovo e, poiché gli esseri umani sono così fatti, non è raro che sia anche un luogo di conflitto data la sua importanza.

Tre testi costituiscono una specie di tradizione che sarà di grande utilità per la comprensione del racconto evangelico dell'incontro di Gesù con una donna della Samaria. Il primo racconto (Gn 24) ruota attorno al tentativo di Abramo di procurare una sposa al proprio figlio Isacco. A tal proposito, il patriarca invia il suo vecchio servo nella propria terra natale, lontano da Canaan. Il servo si ferma presso un pozzo e prega così: *Signore, Dio del mio padrone Abramo, concedimi un felice incontro quest'oggi e usa benevolenza verso il mio padrone Abramo! Ecco, io sto presso la fonte dell'acqua, mentre le fanciulle della città escono per attingere acqua. Ebbene, la ragazza alla quale dirò: Abbassa l'anfora e lasciami*

bere, e che risponderà: Bevi, anche ai tuoi cammelli darò da bere, sia quella che tu hai destinata al tuo servo Isacco; da questo riconoscerò che tu hai usato benevolenza al mio padrone (Gn 24,12-14). Poco dopo, una ragazza di nome Rebecca arriva al pozzo con la brocca per attingere l'acqua. Il servo domanda da bere e le cose avvengono così come sono descritte nella sua preghiera. La ragazza lo invita a passare la notte nella sua famiglia ed egli scopre con stupore che sono i parenti di Abramo. Dopo un lungo scambio di parole, Rebecca accetta di partire con il vecchio servo per ricevere Isacco come sposo. In questo racconto, vi sono dei dettagli che evocano il vangelo di Giovanni. Ad esempio dopo il suo incontro con l'uomo al pozzo, la giovinetta corse ad annunziare alla casa di sua madre tutte queste cose (Gn 24,28; cf. Gv 4,28) e disse: *Così mi ha parlato quell'uomo* (Gn 24,30b; cf. Gv 4,29). Non si deve immaginare che questi confronti siano una semplice coincidenza. I cristiani della prima generazione erano per la maggior parte ebrei che conoscevano in modo eccellente le Scritture del loro popolo; è normale che, nel loro modo di raccontare una storia, si lasciassero influenzare dai racconti già conosciuti.

In Gv 4, il pozzo è chiamato «*il pozzo di Giacobbe*» e il secondo racconto che ci accingiamo ad analizzare, Gn 29,1-14, mette in scena proprio Giacobbe, figlio di Isacco. Lontano dal suo paese e dalla sua casa, si ferma vicino a un pozzo coperto da una grande pietra. Alcuni pastori stanno aspettando che tutti siano presenti prima di spostare la pietra che ostruisce l'apertura del pozzo onde evitare così dei litigi. Proprio in quel momento, arriva in quel luogo una ragazza con il proprio gregge. È Rachele, la cugina di Giacobbe che lui non conosce. Immediatamente, Giacobbe intraprendente come al solito toglie la pietra del pozzo e abbevera il bestiame di suo zio Labano. Egli entra in casa di suo zio e vi si trattiene. Volendo sposare Rachele, trascorre quattordici anni presso lo zio, lavorando per lui. In tutto, rimarrà in questa regione per una ventina d'anni. Proprio come il suo discendente Gesù, Giacobbe offre dell'acqua a una donna sconosciuta. Tuttavia, il legame col vangelo diventa ancora più chiaro se non partiamo dal racconto così come è scritto nella Bibbia, ma piuttosto dal modo in cui gli ebrei si raccontavano la storia in questione. Si tratta del Targum, parafrasi della Bibbia in lingua aramaica usato per quelli che non capivano più l'ebraico biblico, così come del Midrash, commenti od omelie che spiegano i libri biblici, spesso accostando diversi testi e costruendo un nuovo racconto. Secondo alcune tradizioni, quando Giacobbe toglie la pietra dal pozzo, l'acqua comincia a sgorgare e diventa una grande fontana, tant'è che da quel momento in avanti ci sarà acqua in abbondanza per tutti. Tale versione del racconto spiega peraltro il comportamento di Labano che cerca di trattenere Giacobbe in quel paese il più possibile: ha paura che, dopo la sua partenza, l'acqua venga a mancare di nuovo, e che si debba di nuovo pensare per dar da bere a uomini e bestiame. Dunque, alla luce di questa rilettura, la replica della Samaritana, quando Gesù le promette dell'acqua viva, si riveste di un nuovo significato: *Sei forse più grande del nostro padre Giacobbe...?* (Gv 4,12). In altri termini: «Stai per fare un miracolo come lui, o addirittura qualcosa di ancora più grande? Chi ti credi di essere esattamente?».

Il terzo racconto di questa tradizione riguarda Mosè (Es 2,15-22). Costretto a fuggire dall'Egitto dopo il suo tentativo fallito di ristabilire la giustizia, si sta riposando ai bordi di un pozzo. Delle ragazze, qui sette sorelle, arrivano per abbeverare le loro greggi, e vengono intimidite da alcuni pastori. Mosè viene in loro soccorso e poi dà l'acqua al bestiame. Il loro padre lo invita a rimanere a casa loro; non ci sorprenderà sapere che Mosè finisce per sposare una di loro. Anche qui, quando raccontavano questa storia, gli ebrei aggiungevano degli elementi supplementari. In una versione, facendo sgorgare l'acqua dal pozzo, Mosè compie un miracolo analogo a quello di Giacobbe; in tal modo, il suo futuro suocero sa che egli è un discendente di Giacobbe. E lo storico ebreo Giuseppe Flavio narra l'inizio del racconto nel seguente modo: «*Giungendo nella città di Madian, I Mosè]... era seduto presso un pozzo a causa della fatica e della pesantezza del giorno: era mezzogiorno, non lontano*

dalla città». Si tratta di dettagli che troveremo più tardi nel Vangelo di san Giovanni (Gv 4,5-6). Così, il suo incontro con la Samaritana colloca Gesù nella linea diretta dei patriarchi e di Mosè: come vedremo, di fatto, egli realizza ciò che essi prefigurano in modo materiale.

Oltre queste storie di incontri nei pressi di un pozzo che sfociano in un matrimonio, il tema dell'acqua diventa rilevante durante l'Esodo. Dopo aver lasciato l'Egitto sotto la guida di Mosè, gli israeliti devono attraversare il deserto prima di arrivare alla terra promessa. Il deserto è, evidentemente, il luogo per eccellenza in cui la mancanza di acqua si fa sentire, il che permette a Dio di rivelarsi come sorgente di vita, dando da bere al popolo in modo miracoloso. A questo proposito, un testo enigmatico che troviamo nel libro dei Numeri assume nella tradizione successiva una grande importanza: *Di là andarono a Beer. Questo è il pozzo in cui il Signore disse a Mosè: «Raduna il popolo e io gli darò l'acqua». Allora Israele cantò questo canto: «Sgorga, o pozzo: cantatelo! Pozzo che i principi hanno scavato, che i nobili del popolo hanno perforato con lo scettro, con i loro bastoni». Poi dal deserto arrivarono a Mattana, da Mattana a Nacaliel, da Nacaliel a Bamot, e da Bamot alla valle che si trova nelle steppe di Moab presso la cima del Pisga, che è di fronte al deserto (Nm 21, 16-20)*. Di che si tratta? Di un pozzo nel deserto, di un canto rivolto a tale pozzo e di una lista di luoghi attraverso i quali il popolo deve passare. Per il fatto che un simile testo non è molto comprensibile a un primo sguardo, esso apre un vasto campo per la ricerca e la riflessione. L'esegesi tradizionale ebraica si diletta di questi passaggi. La mancanza di chiarezza, addirittura di razionalità superficiale, è un appello ad approfondire, a scoprire tesori nascosti sotto la superficie del testo. Il significato delle Scritture non si esaurisce né sul piano letterale e neppure quando si è rintracciata l'intenzione cosciente dell'autore ispirato, ma che la Bibbia è una porta d'ingresso nel mistero insondabile di Dio. Ecco allora come i rabbini hanno spiegato questi versetti: di fatto, l'acqua nel deserto era il dono di un pozzo, un pozzo che era stato scavato secoli prima dai patriarchi (si tratta dei *principi* del v. 18). Era dunque lo stesso pozzo che fu di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. E questo pozzo miracoloso accompagnava il popolo in occasione dei suoi spostamenti: è il senso dell'itinerario che troveremo nei vv. 18-20. In definitiva, non vi era allora che un solo pozzo, una sorgente pellegrinante data da Dio per dissetare i suoi nel momento del bisogno. Forti di tale interpretazione, alcuni rabbini facevano un passo ulteriore. Se è proprio così, pensavano, non può trattarsi di un pozzo ordinario che dispensi dell'acqua materiale. Cercando allora un significato allegorico per questo racconto, essi traevano la conclusione che questo pozzo era la *Torà*, la Legge data da Dio sul Sinai, sorgente di vita che accompagnava il popolo permanentemente attraverso tutte le tappe della propria storia. San Paolo, ebreo di formazione farisaica, conosceva questa tradizione, meditando sulla situazione degli israeliti nel deserto, per far capire ai fedeli di Corinto che anche i loro precursori avevano conosciuto una specie di battesimo e addirittura di eucaristia, scrive: *Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo (1 Cor 10,1-4)*. Secondo lui, ciò che era pozzo/roccia nel deserto rappresentava di fatto la presenza nascosta del Cristo, che accompagnava già il suo popolo come sorgente di vita.

Questa lettura rapida della Bibbia ebraica voleva porre alcune basi per la comprensione di un racconto evangelico mediante un esame dei simboli dell'acqua e del pozzo: sorgente di vita; luogo di ritrovo, di conflitto e di riconciliazione; luogo di incontro, soprattutto tra un uomo e una donna in vista di un matrimonio; simbolo di un Dio che si prende cura del proprio popolo: il pozzo possiede una densità di significati che ne fa un luogo privilegiato per capire i rapporti tra Dio e gli esseri umani. Gesù approfitterà di questo sfondo per trasformare un semplice incontro in una stupenda occasione di evangelizzazione. Egli rivela

in pienezza ciò che questi simboli umani e biblici hanno sempre voluto significare.

Ma anche la terra di Samaria racchiude memorie pregnanti per la storia di Israele: a Sichem (forse la stessa Sicar) avvenne il solenne rinnovo dell'alleanza/sposalizio sinaitica tra Dio e il popolo al tempo di Giosuè (Gs 24). Per cui la Samaria simbolizza il matrimonio tra JHWH e il suo popolo: *Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non intristisce, non smette di produrre i suoi frutti.* (Ger 17,7-8). Un patto nuziale, tuttavia andato a deteriorarsi molteplici volte, tradito da Israele: «*Israele ha abbandonato il Signore, fonte di acqua viva, per scavarsi cisterne screpolate che non tengono l'acqua*» (Ger 2,13).

Il pozzo è ricco di simbologia: scende in profondità, bisogna scavare per raggiungere la vena d'acqua da cui scaturisce la vita. Esso rimanda alle profondità misteriose del cuore essere umano: Più fallace di ogni altra cosa è il cuore e difficilmente guaribile; chi lo può conoscere? (Ger 17,9). In queste profondità abitano desideri, bisogni, paure come altresì un profondo anelito alla vita e all'amore, desiderio a volte sconosciuto a sé stessi di un'acqua capace di dare senso, gusto, alla esistenza quotidiana. In quale misura scendiamo in profondità in ascolto del nostro cuore per cercare ciò che è vero, buono e bello? Oppure preferiamo rimanere in superficie, lasciarci trasportare dalla corrente, per comodità o paura rimanendo alla fin fine estranei a noi stessi?

Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa l'ora sesta.

Il pozzo si trova fuori paese, in luogo isolato per non inquinarlo con i rifiuti del centro abitato. Gesù, *stanco per il viaggio*, si siede al bordo del pozzo. Una pennellata all'umanità di Cristo tanto simile alla nostra! Il cammino di Gesù non è facile: è disseminato di fatiche, egli incontra rifiuti, ostacoli e resistenze... un cammino in salita, verso il Calvario. Ma nonostante la sua umana stanchezza egli prosegue “*indurendo il suo volto*” nella forza dello Spirito che il Padre gli infonde. È mezzogiorno, Giovanni ci precisa l'ora (*Era circa l'ora sesta*): è un dettaglio cronologico, a prima vista del tutto insignificante, ma che offre come vedremo alcune indicazioni.

La stanchezza ci accompagna tante volte nel cammino della vita. Come la viviamo? Quali sentimenti suscita in noi? Dove cerchiamo una sosta? E poi viviamo in una perenne “ora sesta”: il sei è il numero dell'incompletezza così che la nostra vita tutto ci appare spesso incompiuto, attesa di una pienezza di cui abbiamo nostalgia ma che non sappiamo come colmare... e allora ci assale la stanchezza. Il pensiero di lasciar perdere, di accontentarci, di ripiegarci... Non per nulla il demone dell'accidia si affaccia a quest'ora!

^{7a}Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua.

Nel momento in cui Gesù arriva al pozzo non c'è nessuno. A mezzogiorno, infatti, nessuna donna va al pozzo. Ma questa volta ne appare all'improvvisa una, tutta sola. Di lei non viene detto il nome, non viene neanche chiamata con l'aggettivo “samaritana”, ma *donna dalla Samaria*. L'anonimia è assenza di identità personale ma qui ancor più è segno di una identità religiosa e sociale ben precisa (di Samaria!) che Gesù non teme di incontrare.

La società antica era decisamente diversa dalla nostra: le ragazze e le donne si incontravano quasi esclusivamente al pozzo per andare ad attingere acqua e lo facevano nei due momenti più freschi della giornata, al mattino presto e alla sera dopo il tramonto del sole. E allora come mai questa donna di Samaria va al pozzo in un'ora in cui è sicura di non incontrare nessuno? Doveva avere le sue ragioni di agire in questo modo. Sapremo infatti che la sua situazione è quanto mai irregolare per cui probabilmente è una donna emarginata, additata, derisa, magari insultata. Per cui preferisce andare al pozzo quando non vi è

nessuno per essere lasciata in pace. Forse potrebbe anche esserci una motivazione un po' più ardita: l'occasione di incontrare qualche avventura in una carovana di stranieri! Potrebbe dire tra sé: preferisco gli stranieri alla gente di questo stupido paese dove mi tocca vivere.

Ma in quel giorno e a quell'ora, uguali a tutti gli altri, questa donna trova qualcuno che l'ha preceduta e che l'aspetta proprio lì a quel pozzo. Un incontro all'insegna della ferialità, dell'ordinarietà, ", a riflettori spenti e senza scintillio coreografico.... Come si addice ad un incontro delicato in cui ci si addentra nel mistero dei due interlocutori.

Il kairòs, il tempo di grazia, giunge inaspettato e apparentemente casuale: Egli dice infatti: Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza! (2Cor 6,2). Questo ci induce a coltivare la virtù della vigilanza per cogliere le innumerevoli occasioni in cui ci possiamo incontrare con Cristo risorto che ci precede e ci si fa vicino come ai discepoli di Emmaus. Un kairòs che ci raggiunge dentro le nostre necessità, miserie, paure, desideri...

7^b Le disse Gesù: «Dammi da bere».

È Gesù che prende l'iniziativa: chiede da bere alla donna sconosciuta esattamente come il servitore di Abramo chiese da bere a Rebecca la futura sposa di Isacco (cfr Gn 4,17), come anche Elia fece con la vedova di Sarepta (cfr 1Re 17,10). Le regole non permetterebbero a Gesù di parlare con una donna, e neanche a lei sarebbe permesso parlare con un estraneo; ma Gesù è assetato e non ha una brocca per attingere, e questo lo spinge a chiedere. Lo fa senza timore di superare barriere culturali e religiose. È la somma libertà di Gesù che si muove all'interno della legge non perdendo di vista il suo vero scopo che consiste nel liberare la libertà dell'uomo, il suo vero bene. Certo così facendo Gesù si espone alla possibilità di un rifiuto. Ma non teme di giocare in perdita.

In che tono Gesù avrà pronunciato quella frase? Un tono supplichevole di chi ha i complessi d'inferiorità nei confronti dell'altro sesso? O di chi è talmente assetato che sbava per un sorso d'acqua? Un tono autoritario, tipico del maschio che si sente superiore a una donna per giunta samaritana? Un tono mellifluo, mieloso di chi già pregusta quello che potrebbe avvenire dopo? Un tono seduttore che cerca di far presa sulle corde emotive dell'altra? Un tono losco di chi fa finta di essere innocuo per poi saltare addosso alla preda improvvisamente?... Il tono di Gesù esprime semplicemente il suo bisogno di bere e nello stesso tempo il desiderio di entrare in relazione con colei che ha di fronte in maniera profonda e autentica come lo è il pozzo che dona semplicemente vita, senza doppi fini.

Non c'è finezza migliore che chiedere un piacere alla persona che vuoi accogliere, specialmente se è una persona che dovresti, secondo logica, emarginare e dalla quale potresti essere rifiutato. Questo accadrà sul Calvario: *Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete» (19,28). A lui che chiederà acqua segno di un minimo di amore l'uomo non saprà donare altro che fiele. Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!».* (Gv 19,28-30).

Da questa semplice richiesta scaturirà un dialogo costruito su sette scansioni, la cui caratteristica più lampante sta nel fatto che Gesù continuerà ad innalzare, approfondendolo, il livello del discorso, superando di volta in volta le resistenze più o meno esplicite frapposte dalla donna. È questa una splendida icona della legge della gradualità con cui annunciare la buona notizia: con sommo rispetto ma senza demordere e deflettere Gesù non si lascia né intimidire né bloccare dalla rozzezza dell'interlocutrice, dalla sua sgarbatezza, dal tentativo ripetuto di deviare e liquidare il dialogo. Gesù gentilmente riannoda senza sosta il filo della

conversazione con un tipo di relazione scevra da qualsiasi brama di successo, depotenziata dal dover dimostrare qualcosa a sé stesso o alla donna. *Ecco il mio servo che io ho scelto; il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di lui e annunzierà la giustizia alle genti. Non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia nel suo nome spereranno le genti.* (Mt 12,18-21). Solo da una relazione del genere gratuita perché vera e rispettosa possono scaturire parole "vere", capaci di tessere relazioni autentiche in grado di superare blocchi e paure socchiudendo spiragli di fiducia e quindi di verità.

Nelle nostre relazioni desideriamo un rapporto costruito sulla verità di ciò che realmente siamo? Quanto giochiamo con le innumerevoli maschere che più o meno ogni giorno assumiamo alla ricerca del potere sotto ogni sua forma? Quanto le nostre relazioni sono costruite su rapporti di gratuità? Nella relazione con Cristo è essenziale porci nella nostra verità – forma anch'essa di gratuità - anche se il più delle volte fa soffrire.

v. 8 I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi.

A livello letterario l'assenza dei discepoli è una finezza narrativa che rende più intimo l'incontro a tu per tu di Gesù con la Samaritana. I discepoli nel frattempo sono andati in città in cerca di cibo. Sembra ironicamente che Gesù non abbia né da mangiare né da bere lui che è *pane vero* e *acqua viva*. Riaffiora l'ironia giovannea! Questo argomento sarà occasione di un importante discorso rivelativo che Gesù farà ai discepoli al termine dell'incontro con la samaritana.

v. 9 Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?».

La donna dal tono ha riconosciuto subito l'accento straniero di Gesù. La risposta sembra non essere gentile, forse nasconde una nota aggressiva e sospettosa tipica di una persona che è sulla difensiva. La donna, abituata a sentirsi giudicata e disprezzata sottostà a tutta una serie di ragionamenti del tipo: tu sei un uomo, io sono una donna, tu sei un giudeo, io sono una samaritana, tu come uomo disprezzi me donna, tu come giudeo disprezzi me samaritana, adesso però che hai bisogno vieni a chiedere a me un favore, a quale titolo dovrei soddisfarlo? Tuttavia a quanto pare non rifiuta di dargli da bere ma si mette a giocare con il bisogno di Gesù, volendo esercitare una sorta di potere su di lui.

Dinamiche di potere sull'altro che conosciamo molto bene e che abbiamo usato fin da piccoli e che forse continuiamo ad utilizzare nelle nostre relazioni. È questa la tecnica: una volta individuato il bisogno dell'altro ed essendo in possesso di quanto possa soddisfarlo esercitiamo potere ora soddisfacendolo ora ritraendoci. I giochi di potere si manifestano con comportamenti manipolatori che tendono a sottomettere l'altro e a renderlo dipendente. Le relazioni del nostro "amore" sono delle compravendite in cui ognuno vende qualcosa in cambio di altro, e perciò siamo ben lontani dalla logica evangelica della gratuità del dono.

I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani.

Letteralmente Giovanni dice: *i giudei non usano insieme ai samaritani*. Il senso primario dunque è che non adoperano gli stessi oggetti: un giudeo per motivi di purità rituale non berrebbe mai dallo stesso contenitore usato da un samaritano. Ma ben sappiamo che Gesù dinanzi a queste prescrizioni della legge mosaica si è comportato sempre in modo libero: *«Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?».* Dichiarava così mondi tutti gli alimenti. (Mc 7,18s)

Come viviamo la libertà a livello religioso? Come la intendiamo? Vi sono due opposti: da un lato essere ossessionati dalle prescrizioni che ci assicurano una purità rituale dinanzi a Dio che mi rende schiavo della legge, dall'altro una libertà scardinata dalla verità della legge così da non essere più in grado di comprenderla come un aiuto a vivere la libertà dei figli: Si tratterebbe di una libertà intesa come un venir incontro al soddisfacimento delle mie passioni alle quali pretendo di piegare la legge. Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso. (Gal 5,13ss)

v.10 Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

È uno schema che a Giovanni piace molto: presentare Gesù come colui che chiede, ma in realtà è colui che dà (cfr moltiplicazione dei pani). Sulla croce chiederà da bere: "Ho sete", ma sarà lui a donare l'acqua dello Spirito dal proprio costato come dono di Dio.

Gesù comincia a giocare su doppi sensi: si mette lui a parlare del *dono di Dio*, simboleggiato da un'acqua viva, ovvero di sorgente purissima zampillante, che solo lui conosce: "Se tu conoscessi il dono di Dio". Quale è questo *dono di Dio* che solo lui può donare? È lo Spirito che lui donerà al momento della sua morte raffigurato dall'acqua e dal sangue che sgorgheranno dal suo costato: *Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito* (1Gv 4,13). Lo Spirito che la liturgia canta come "dono del Padre altissimo, acqua viva" dunque Spirito di amore, di pace donato all'uomo desideroso di dissetarsi a piene mani alle sorgenti della vita.

Alla sete di acqua può rispondere il pozzo di Giacobbe che lei già conosce e sembra la accontenti ma Gesù desidera che questa donna scopra una sete più grande che abita le profondità del suo cuore e di cui probabilmente non è neppure consapevole, desidera riscopra un desiderio inappagato a misura dell'infinito che abita nel suo cuore. Se si aprisse a tale desiderio sarebbe lei a *chiedere* a questo misterioso viandante quest'acqua viva, ovvero di sorgente inesauribile e fresca ben differente dall'acqua di un pozzo. Bellissimo il commento di Agostino: "Colui però che domandava da bere, aveva sete della fede della samaritana. Ascolta ora appunto chi è colui che domanda da bere. "Gesù le rispose: Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva" (Gv 4, 10). Domanda da bere e promette di dissetare. È bisognoso come uno che aspetta di ricevere, e abbonda come chi è in grado di saziare" (dai "Trattati su Giovanni").

Non siamo mai capaci che di scavare pozzi di acqua che ci disseteranno per sempre e totalmente. C'è una realtà che il mondo offre, che puoi conquistare, comprare, ma che non è tutto. Alla vera sete può rispondere solo il dono di Dio. Alla sete di senso può rispondere solo lo Spirito di Dio. Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa. La ragione più alta della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste, infatti, se non perché, creato per amore da Dio, da lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e se non si affida al suo Creatore [Conc. Ecum. Vat. II, Gaudium et spes, 19]. (CCC 27). Quale sete avverto in me? Cosa e come cerco per dissetarmi? Mi accontento? Il mio cuore è aperto al desiderio di infinito di cui è fatto?

v.11 Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; dove hai dunque quest'acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?».

La Samaritana non comprende il livello simbolico del linguaggio, resta sul piano

materiale. (tipico espediente giovanneo). *Acqua viva* per lei è solo l'acqua del *pozzo di Giacobbe*, molto *profondo*. Come può dare acqua, e quale acqua, quel "Giudeo"(v.9) che ora chiama "*Signore*" che non ha neanche un secchio per poterla attingere? La domanda è ironica, con una velatura aggressiva il giusto per far intendere implicitamente la sua curiosità di vedere dove va a finire il discorso. La sua è una classica tecnica di potere con la quale si cerca di manifestare il proprio desiderio ma in modo velato. Così in modo ironico la samaritana afferma: *chi ti credi di essere, più grande di Giacobbe che ci diede questo pozzo?* Sulla stessa linea in un altro passo i farisei provocheranno Gesù: *Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti; chi pretendi di essere?»* (Gv 8,53).

Stando così le cose "*da dove?*" questo straniero può donarle acqua? *Da dove* ne trarrebbe origine? La domanda è molto importante, e in forme diverse ricorre tante volte nel vangelo di Giovanni al fine di rimandare il lettore al mistero dell'origine di Gesù che sfugge all'occhio superficiale. Anche i due discepoli della prima ora avevano chiesto: "*Dove abiti?*". Anche il capotavola a Cana non sapeva "*da dove*" veniva il vino; anche i farisei al negativo faranno la stessa affermazione al cieco nato guarito: *non sappiamo di dove sia!* E Pilato chiederà a Gesù "*di dove sei?*".

L'economia della salvezza suscita sempre scandalo all'uomo carnale. L'apparente discrepanza che appare tra il dono di grazia che è la carne del Cristo e le attese "religiose" dell'uomo fanno sì che di fronte a Gesù l'uomo si ponga in un atteggiamento di dubbio, se non di sospetto: la risposta rimane aperta perciò totalmente libera e mai imposta. Accetteremo che proprio l'umile carne di Gesù di Nazaret nasconda il mistero del Logos divino apportatore di ogni grazia? Che solo in lui l'uomo possa soddisfare pienamente la sua sete di vita? La risposta non può relegarsi solo a livello intellettuale. Quali risvolti concreti ha e dovrebbe poi avere una risposta positiva?

^v 13 Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna».

Da parte sua Gesù si consegna alla violenza del cuore di questa donna perché vuole fargli fare l'esperienza che c'è uno in questo mondo, che non approfitta di lei, e che desidera unicamente amarla nella gratuità più assoluta, a fondo perduto. Per cui non demorde e riparte all'attacco.

Riparte da una semplice constatazione: l'acqua donata da Giacobbe non soddisfa, non basta mai. Tra le righe potrebbe pure leggersi come l'acqua della Legge mosaica non riesce a far scaturire l'amore (cfr le giare di pietra di Cana). In modo più esperienziale: le acque di questo mondo con cui cerchiamo il più delle volte di dissetare il nostro desiderio non ci acquietano mai: *avrà di nuovo sete*.

Gesù afferma di possedere un'acqua speciale che colma definitivamente la sete, non solo ma continua "*l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna*". Una promessa per cui non solo l'uomo sarà saziato definitivamente nella sua sete ma diventerà lui stesso sorgente di acqua, ovvero di vita capace di dissetare gli altri con quello che lui stesso ha ricevuto. Nel Tempio Gesù griderà a tutti questo stesso annuncio: *Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: «Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno».* Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: *infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato.* (Gv 7,37-39)

Nella sua sete di infinito di per sé non esisterebbe nulla che potrebbe soddisfare il

desiderio infinito dell'uomo, la sua "sete" in fin dei conti di Dio: *Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio? Le lacrime sono mio pane giorno e notte, mentre mi dicono sempre: «Dov'è il tuo Dio?»*. (sal 41,2-4)

Ma per Gesù invece non è così: egli assicura di poter acquietare questa sete, di poter donare quella che Lui chiama "*acqua viva*" non stagnante ma zampillante di sorgente (i teologi la chiameranno "grazia", e i mistici "dono divino". San Tommaso dirà: "*desiderium naturale non potesse esse inane*" "il desiderio naturale non può rimanere appeso e sé stesso, senza oggetto"). Lui è in possesso di quest'acqua ed egli la può donare - *l'acqua che io gli darò* - al modo che Giacobbe fece dono del pozzo ai suoi figli.

Negli innumerevoli testimoni della fede riscontriamo come l'incontro con Cristo li abbia "dissetati", trasfigurati. Hanno trovato una pienezza di senso e dunque di vita dagli orizzonti infiniti. Accogliendo il dono di Dio sono divenuti canali di vita per innumerevoli fratelli e sorelle. Tutto ciò in una sovrabbondanza di grazia che deborda come dalle giare di acqua trasformata in vino alle nozze di Cana.

v.15 «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».

Ritroviamo quello che nel Vangelo di san Giovanni avviene frequentemente: l'equivoco. Gesù parla a un livello profondo di rivelazione, ma il suo interlocutore ascolta al primo livello. Paolo direbbe: *L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito*. (1Cor 2,14) La donna dunque non capisce, però si fida perché ha capito una cosa, ovvero che potrebbe guadagnarci: Se è vero che ha un'acqua che toglie la sete..... Ha cominciato aggredendo crede a quest'uomo e gli chiede la sua acqua straordinaria. Potrebbe anche essere una domanda ironica, ma è pur sempre una domanda che rimanda ad un ulteriore approfondimento.

Il desiderio e la capacità di desiderare sono l'organo o il luogo per eccellenza dell'esperienza umana di Dio. Diversamente detto: una ricerca sulle "origini", ovvero sulla natura non ancora contaminata del desiderio umano o che va oltre le sue contaminazioni, non può che fare emergere un'aspirazione del divino. Tale operazione consiste nell'interrogarsi sul contenuto e l'origine dei propri desideri, andando al di là dell'oggetto immediatamente desiderato e risalendo di desiderio in desiderio fino a cogliere quell'esigenza radicale di bene, di verità, di felicità, di libertà, di definitività, che è presente in ogni uomo e che è anelito limpido a Cristo alfa e omega di tutte le cose per cui ogni desiderio rimanda a lui sebbene il più delle volte inconsapevolmente. Occorre perciò far emergere questa aspirazione, riconoscerne magari i travestimenti (ad esempio la depressione sottile, o certe forme di indifferenza difensiva, o la ricerca di eccitazioni sensibili, o perfino una certa felice mediocrità) e che spesso rimane nel sottofondo del cuore di ogni uomo fatto a immagine del Cristo. Paradossalmente, è proprio questa aspirazione la ragione vera dell'insoddisfazione della persona; proprio perché l'essere umano è fatto per Dio e "costruito" in modo tale che solo Dio lo può realizzare in pienezza, che nessun obiettivo umano lo può appagare definitivamente

*«Gesù, tutti abbiamo bisogno di te
anche quelli che non lo sanno.*

*E quelli che non lo sanno
assai più di quelli che sanno.*

*L'affamato si immagina di cercare pane
e ha fame di te.*

*L'assetato crede di voler l'acqua
e ha sete di te.*

*Il malato s'illude di cercare la salute
e il suo male è l'assenza di te.*

*Tu sai quanto sia grande
per me e per tutti noi*

il bisogno del tuo sguardo

e della tua parola.
 Tu che fosti tormentato
 per amore nostro
 ed ora ci tormenti con tutta la potenza
 del tuo implacabile amore” (Giovanni Papini 1881-1956)

^{v.16} *Le disse: «Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui».*

Il dialogo non decolla, Gesù non riesce più a giocare sul tema dell'acqua, e allora cambia strada. Sembra cambiare completamente discorso.: "*Va a chiamare tuo uomo*". Gesù usa una parola molto delicata che bisognerebbe reinventare oggi: una parola che indica sia il marito, sia un uomo qualsiasi, di modo che la donna possa rispondere o eludere la domanda chiaramente a doppio senso. Quasi volesse porre come condizione per poterle dare l'acqua di incontrare l'uomo con cui ella vive. Gesù le chiede di scavare nel pozzo dei propri amori: Va' a chiamare colui con il quale, oggi, cerchi unità, amore, pace, vita. Una domanda polemica o impertinente? O una provocazione benevola per aiutarla a porsi in ascolto della sua vita?

In effetti perché l'acqua viva della vita nello Spirito possa essere data è necessario che il cuore sia disponibile, ma per esserlo deve essere posto nella propria verità, qualunque essa sia. Occorre affrontare con coraggio la propria realtà, la propria condizione: bisogna guardarsi dentro accompagnati dallo sguardo luminoso e amorevole di Cristo.

^{v.17} *Rispose la donna: «Non ho marito».*

Immaginiamo la reazione piccata della donna. Che c'entra mio marito? Pensava di conoscere gli uomini, aveva fatto l'occhiolino anche a questo sconosciuto, e lui che dice? «Presentami tuo marito» Ma che razza di uomo è, uno che vuol vedere mio marito? La donna le risponde in modo asciutto, essenziale: "*non ho marito*". Riconoscere questo comporta forse una confessione dolorosa. Tuttavia Gesù deve averla amata molto perché lei possa avere accolto questa domanda rispondendo.

Finalmente ha trovato qualcuno con cui giocare a carte scoperte, con cui può parlare liberamente, senza sentirsi giudicata e condannata. Questa accoglienza racchiude già un'acqua diversa perché capace di guarire il cuore: *Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni* (Ap 22 1-2). L'acqua viva che le ha proposto il viandante giudeo, la sta già bevendo, anche se ancora non capisce bene di cosa si tratta.

Sentirsi accolti è sempre esperienza di guarigione. Ci si sente riconosciuti, voluti, aspettati, non condannati. Questo vince la paura potendo far aprire il cuore alla propria verità. Nella sola verità di sé l'amore vero si schiude perché in grado di muoversi nella libertà.

Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; ¹⁸infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

La situazione della Samaritana è, a dire poco, disordinata. Ha vissuto finora con sei uomini: cinque mariti e un convivente. Sei volte, sei tentativi affettivi fallimentari per giungere alla constatazione: «*io non ho marito*» (= non sono sposata, non so ciò che è una vera alleanza di amore, non l'ho esperita, eppure il mio desiderio è ancora vivo). Ritroviamo un numero simbolico: è l'ora sesta, sei uomini. Il sei è il numero della imperfezione. Numero della

incompletezza che tende alla pienezza del sette. Come il profeta Geremia disse del popolo di Israele anche lei è una cammella vagabonda: *Perché osi dire: Non mi sono contaminata, non ho seguito i Baal? Considera i tuoi passi là nella valle, riconosci quello che hai fatto, giovane cammella leggera e vagabonda* (Gr 2,23). L'incontro presso il pozzo ha come scopo di invitare una donna infedele (e un popolo infedele) a ritrovare il suo vero Dio e il suo vero marito.

La storia della Samaritana è la storia di un desiderio inappagato, che non si lascia riempire da niente e da nessuno, da alcuna lusinga, materiale, affettiva, spirituale che sia... È una sete che non soddisfatta: *I miseri e i poveri cercano acqua ma non ce n'è, la loro lingua è riarso per la sete* (Is 41,17)

Gesù non si scandalizza, non fa la morale, non le impone dei pesi che non è capace di capire la ragione per cui li dovrebbe portare, né, ammesso che lo capisse, potrebbe portare; preferisce accogliere il bisogno di amore della donna ma senza giocarci dentro ma andando alla radice di esso (cfr l'incontro con Zaccheo). Le poche parole di Gesù hanno delineato tutta la vita della donna samaritana. Parole certo di verità che però non feriscono, né umiliano, ma che manifestano un'accoglienza amorevole. E questo la far star bene. La disseta. Presta attenzione a ciò che ella già sa: nessuna ricerca di amore umano (quale tipo di amore?) ha colmato in lei il suo forse inconsapevole desiderio di amore autentico. E così anche se l'amore cercato dalla donna è un amore vissuto in un modo disordinato, basato su giochi di potere e di sfruttamento, Gesù non pretende di affossarlo... ma con la sua acqua Gesù viene a salvarlo, a elevarlo facendo sì che la donna non rimanga allo stadio di amori fallimentari che finiscono.

Di fronte al limite e al peccato dell'altro come ci poniamo? Quale atteggiamento assumiamo? Che parole usiamo? Che scelte facciamo?

19 Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! 20 I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare».

Ella rimane di sasso: com'è che questo sa i fatti miei? Uno straniero che non mi ha mai visto come può sapere di me? Che sia un *profeta* di Dio? Questa riflessione è un ulteriore passo in avanti verso la vera conoscenza di quell'uomo. Comprende che ha davanti a sé uno che sa leggere la sua vita: *Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori, per rendere a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni.* (Gr 17,10)

La donna fa esperienza di essere conosciuta. Giovanni dirà di Gesù che *“non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo”* (2,25). Quando Nataniele incontra Gesù per la prima volta si è sentito dire *“Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità».* *Nataniele gli domandò: «Come mi conosci?»* Coloro che incontrano il Cristo si sentono in qualche modo radiografati, si sentono messi a nudo nel punto più delicato del loro cuore, della loro vita, del loro desiderio, dei loro progetti. La tentazione è allora quella di nascondersi come fecero Adamo ed Eva dopo il peccato e di non esporsi a questa luce.

A questo punto il discorso sembra cambiare repentinamente per la terza volta. La donna che non è abituata a stare in questa verità da un lato manifesta il desiderio di continuare a parlare con quest'uomo, ma dall'altro sembra desiderare di voler cambiare argomento. Come a dire: mi piace chiacchierare con te ma non parliamo dei miei mariti, dei miei problemi affettivi perché mi fa soffrire troppo, cambiamo discorso. Comincia allora a tirar

fuori questioni teologiche... l'adorazione, Samaria, Gerusalemme... Perché questa donna fa a questo punto domande di carattere religioso? Cerca forse un argomento religioso per far vedere che è in grado di reggere il confronto con il personaggio che ha davanti e che mette sempre Dio al primo posto. Il suo potrebbe essere, ad un primo livello, un gioco di potere o di dissuasione.

Ma la domanda, ad un livello più profondo, non è poi così astrusa se letta. Si era poco prima parlato dei diversi mariti e della convivenza. Ma dietro l'immagine del marito c'è il tema dell'alleanza. I contrasti tra giudei e samaritani trova il suo punto focale sul supposto tradimento dell'alleanza. Dio sul Sinai ha contratto un patto nuziale con il suo popolo. Esiste un testo famoso che parla proprio di matrimonio e di infedeltà, di vero e di falso marito, tutto ciò a proposito del regno di Israele: si tratta del secondo capitolo del profeta Osea 2,4-25. L'elemento principale che permette di capire meglio il racconto giovanneo è proprio la parola "*marito*" che può essere tradotta in ebraico con due parole, o "*baal*" o l'equivalente della parola "*uomo*", vale a dire *'ish*. La Samaritana ha avuti diversi "mariti", vale a dire molti "baal", perciò non è stata fedele al suo primo e vero "marito" (*'ish*), esattamente come il popolo d'Israele. Da qui si capisce meglio il passaggio fra la conversazione riguardante il marito e la discussione sul vero culto, perché si tratta di sapere chi è il vero Dio, il vero "marito". Se la donna di Samaria rappresenta il popolo samaritano ecco che allora la domanda posta al profeta è legittima: Chi ha ragione? Chi ha tradito? chi ha ragione? Noi o voi? Dove celebrare il matrimonio sul Monte Sion e sul Monte Garizim? Domanda importante perché sbagliare il luogo di culto significava inficiare la validità del culto stesso. Qui storia e simbolismo si coniugano, anzi una storia personale diventa una parabola dai significati più profondi. La donna di Samaria rappresenta il popolo infedele all'alleanza, che ha tradito gli impegni con il Signore. Come una sposa adultera, il regno di Samaria-Israele ha cambiato marito tutti i momenti: è l'immagine del popolo infedele.

²¹Gesù le dice: «Credi a me, donna, è giunta l'ora in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre.

Gesù risponde alla Samaritana superando la contrapposizione dei luoghi di culto. La ricerca di Dio non è legata né a Gerusalemme, né al monte Garizim e né a qualunque altro luogo geografico definibile con latitudine o longitudine. La domanda della donna è racchiusa nel passato, Gesù la costringe a guardare al presente e al futuro prendendo coscienza che nel mondo di è avverato un evento che rinnova il problema dalle fondamenta. A Cana Gesù aveva detto a Maria: "*Donna...Non è ancora giunta l'ora*", qui egli afferma a questa *donna* che *l'ora è giunta*. Da questo momento l'adorazione si compirà non più legata a nessun luogo specifico. Il punto fondamentale è che è arrivata nel mondo una novità che scolorisce la questione, che la fa passare in secondo piano. La questione decisiva ora è che devi fare un passo in là, (e i samaritani e i giudei), perché l'adorazione di Dio ha cambiato luogo (e Gesù lo sottolinea: "*...né questa montagna è necessaria, né Gerusalemme*"), ma soprattutto ha cambiato qualità.

adorerete il Padre: Il verbo "adorare" non va inteso solo come pregare, è molto più ricco, molto più ampio. Adorare è il modo di stare davanti a Dio, di porsi nella vita e davanti al Padre, in Spirito e Verità. Gesù non parla di Dio ma del Padre non perché il nome Dio sia sbagliato, ma perché si tratta di scoprire alla luce del suo essere figlio Dio come Padre. E' questo il nuovo rapporto con Dio a cui Gesù ci invita: *Quando pregate dite: Padre nostro...*

La questione del luogo è superata: da nessuna religione, da nessuna istituzione, da nessuna pratica religiosa possiamo pretendere l'acquietamento del nostro desiderio. Nessuna rappresentazione dell'Assoluto è

l'Assoluto. Dove e come cercare Dio? Proviamo a ripercorrere le nostre esperienze in tal senso. Ci hanno soddisfatto? Hanno saziato l'anelito del cuore?

22 Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. 23 Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. 24 Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità».

La donna ha chiesto dove sia adora Dio e Gesù le risponde che il luogo dell'adorazione è «*in spirito e verità*».

Il culto dello *Spirito* non è il culto intimistico, individuale, in contrapposizione al culto esteriore e pubblico. L'espressione è che la relazione adorante al Padre da ora si compirà nello Spirito che Gesù dona. Lo Spirito è la realtà divina che solleva l'uomo dalla sua impotenza, dalla sua cecità. Con la sua buona volontà l'uomo può andare in alto, ma non può arrivare a Dio perché l'uomo è carne.

E la *Verità* è la rivelazione di Dio manifestatasi nelle parole, nella storia e nella persona di Gesù. Nell'umanità di Gesù io posso conoscere il mistero di Dio perché è veramente il Verbo di Dio, e siccome è uomo lo posso vedere, lo posso ascoltare, lo posso toccare, fa parte della mia esperienza umana. Gesù è la verità per questo, perché è la manifestazione vera, autentica di Dio; è la traduzione di Dio in termini umani, in parole e in gesti umani.

Quindi il culto "in spirito e verità" è il culto dell'uomo nuovo che ha accolto nella fede Cristo che a sua volta gli dona lo Spirito: *"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità"*. Il vero credente, dunque, adorerà - vale a dire "entrerà in relazione" - con la sorgente stessa del suo essere - solo attraverso la persona, le parole, la vita, la morte e la risurrezione di Gesù di Nazaret.

Allora vuoi incontrare Dio? Lo puoi incontrare solo nella verità cioè solo dove Dio si è rivelato, si è manifestato, solo attraverso di Lui. Gesù chiede alla donna di accoglierlo nella fede se vuole in verità *conoscere e adorare il Padre*. Per incontrare veramente Dio l'unica possibilità che abbiamo è accoglierlo come dono cioè di accogliere il suo cammino verso di noi, perché è Lui che è venuto a cercarci; è un lasciarsi trovare. Non si tratta di trovare Dio per conto nostro, ma un lasciarsi trovare da Lui, che è fondamentalmente Gesù Cristo. Gli ribadisce senza timore di esclusivismo che la salvezza destinata a tutti passa solo attraverso di lui: *la salvezza viene dai Giudei*.

Ed ecco la bellissima immagine del Padre che cerca ("*zetein*" vuol dire proprio "cercare", "cercare appassionatamente". Non è solo l'uomo che cerca Dio, ma è anche il Padre che cerca veri adoratori, uomini veri, che sanno adorare, ovvero porsi dinanzi a lui nella verità di entrambi.

Posso dire che lo trovo dentro me stesso. Ma chi è sicuro di trovare davvero Dio dentro se stesso? Chi è sicuro di non confondere Dio con i suoi desideri, con le sue paure, con le sue immaginazioni o le proiezioni del suo cuore? Non facile incontrare un dio che non sia Dio e che sia solo parto della mia proiezione. Fortunatamente il volto di Dio è "ri-velato" dall'umanità di Gesù e in modo perfetto nel suo mistero pasquale. Questa rivelazione salvifica preparata dal disegno di Dio da tutta l'eternità è una verità che attuata in un tempo e spazio ben precisi nei suoi effetti perdura per tutti, in ogni tempo e per tutti i popoli. E questo è opera dello Spirito.

²⁵*Gli risponde la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa».* ²⁶*Le dice Gesù: «Sono io, che sto parlando con te».*

Il dialogo si innalza sempre più e, giunto quasi all'apice, la Samaritana pare ancora una volta volersi sottrarre, rimandando la spiegazione autentica della verità a *quel Messia che "deve venire"*, quasi a voler dire: bello questo discorso e se un giorno questo Messia verrà *ci annunzierà ogni cosa*.

I samaritani descrivevano il Messia come una figura umana, mortale e pensavano che sarebbe stato sepolto sul monte Garizim. Essi si ispiravano in particolare al Deuteronomio 18,15-18, un passo dove Mosé dice al popolo che il Signore Dio susciterà per essi, tra loro, tra i fratelli un profeta simile a sé medesimo; e che dovevano dargli ascolto. Ecco perché i samaritani attendevano il Messia quale nuovo Mosé, un Mosé redivivo: che come lui sarebbe stato profeta, avrebbe indicato la verità svelando ogni cosa che era nascosta. Inoltre, avrebbe insegnato la Legge (ovviamente quella samaritana) ai giudei e a tutto il mondo: vale a dire che sarebbe stato lo strumento che portava al mondo la vera Legge e la restaurazione religiosa e politica in Israele. Nella prospettiva di questa attesa messianica tipica dei samaritani, comprendiamo meglio le affermazioni disseminate nello svolgersi del dialogo tra Gesù e la donna: il riconoscimento di Gesù come profeta; la proclamazione del nuovo culto, le parole della donna "so che deve venire un Messia chiamato Cristo, quando verrà ci annuncerà ogni cosa". Con la sua solenne proclamazione messianica: "*Sono io, io che ti parlo*", Gesù dichiara di essere colui che compie le attese dei samaritani. Egli è il profeta, il rivelatore, il restauratore del vero culto.

In fondo sta costringendo a Gesù di rivelarsi: chi è in realtà? Se egli riconoscerà di non essere il messia, non avanzi con lei pretese di coinvolgimento, in quanto la persona che veramente potrà dare una risposta definitiva alle domande fatte deve ancora arrivare. Dietro una giustificata e legittima domanda, si cela nella donna un atteggiamento di resistenza prima di dare veramente fiducia a colui che gli sta di fronte. Il cuore fatica ad arrendersi, non si affida al primo momento, quando si fiderà? Quando vedrà scorrere il sangue di quell'uomo? quando vedrà che è schiattato sotto i nostri colpi, forse.....

Inattesa e destabilizzante la risposta netta di Gesù: «*Sono io, che parlo con te*». «Io sono» è la rivelazione del nome di Dio (Es. 3:14), io sono colui che parla con te (letteralmente il "parlante"), io sono il Dio che si è fatto vicino, che è entrato nella tua vita per parlare con te. Finalmente si è giunti al fondo del pozzo. Quest'affermazione di Gesù potrebbe essere intesa come un'affermazione potente e sovrastante come si conviene al Figlio di Dio, invece va letta in chiave passologica perché Gesù, in un ultimo svuotamento di sé, deve dire ciò che è il segreto più intimo della sua vita, deve manifestare se stesso correndo il rischio di essere rifiutato, lì dove poi non è possibile fare più niente. Gesù le chiede di accorgersi che il futuro che spera per lei è già iniziato! Come accadrà dinanzi ai capi giudei: *Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: «Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente»* (Gv 10,24).

²⁷*In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?».*

Proprio in quell'istante così fondamentale tornano i discepoli. Un'interruzione che lascia in sospeso l'incontro con la donna. Essi si avvedono che Gesù sta parlando da solo con una donna. Come si relazionano con i due. La donna sembra messa all'angolo. Nei confronti di Gesù non gli domandano se ha bisogno di qualcosa, ma innalzano una barriera di silenzio che dice il loro imbarazzo e probabilmente la loro ostilità.

si meravigliavano che parlasse con una donna: Gesù non si scompone e la donna vede che Gesù è disposto a compromettersi con lei anche pubblicamente: quest'uomo è disposto a pagare per lei. Temeva che finisse l'incantesimo del rapporto con lui, ma Gesù non l'abbandona, non si preoccupa di salvare la faccia. Non teme di "perdere" consenso e stima. E' un atteggiamento consueto e scandalizzante di Gesù: *A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice».* (Lc 7,39)

²⁸ La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹ «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». ³⁰Uscirono allora dalla città e andavano da lui.

Come prima dell'arrivo della donna i discepoli si erano recati in città; così ora, al ritorno dei discepoli, è la donna che se ne va.

Compie due azioni strane: la prima: *lasciò la sua anfora*. corre via dimenticando ciò che era venuta a fare. Ormai c'è qualcosa di più prezioso e importante. Su questa brocca lasciata al pozzo i padri della chiesa hanno commentato in questo modo: quella donna è andata al pozzo di Giacobbe perché aveva bisogno di acqua e la brocca era lo strumento per soddisfare la sete. Al pozzo ha incontrato Gesù acqua viva e si è dimenticata della sete, non gli interessa più l'acqua del pozzo e quindi non le serve più la brocca. Ormai la sorgente di acqua viva è sgorgata in lei. quel piccolo desiderio di prima è scomparso, quel desiderio dell'acqua del pozzo ha perso valenza e forza di fronte al desiderio grande di vita che nell'incontro con Gesù è stato soddisfatto.

La seconda azione: questa donna, che era andata ad attingere l'acqua al pozzo di Giacobbe a mezzogiorno per non incontrare nessuno, ora ritorna in città per riferire ai suoi concittadini l'incontro che ha avuto: *andò in città e disse alla gente «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?».* La donna non ha riportato in città la sua brocca ma solo un annuncio. Quel che non voleva sentirsi dire dagli altri ora è lei stessa a narrarlo. Questa donna evidentemente è sì sconvolta ma soprattutto cambiata. Ben diverso dalla conclusione dell'incontro con Nicodemo il fariseo amico. Questi e la donna fanno l'opposto di quel che erano abituati a fare: Nicodemo era un maestro in Israele, era abituato a spiegare ad altri come stavano le cose; ma dopo l'incontro con Gesù fa silenzio, la donna, invece, era scontrosa e solitaria incontrando Gesù si compromette a tal punto da esporsi totalmente anzi invitando i compaesani ad andare ad incontrare quell'uomo. Probabilmente lei era convinta che fosse il Messia, ma ad essi non da risposte ma rivolge un invito.

Bello questo annuncio e che è soprattutto testimonianza di vita: un annuncio agli altri che si risolve in una domanda, non in una risposta: Che sia lui il Cristo? Annunciare è prima di tutto porre la domanda che suscita l'interesse, che fa pensare, non dare anzitutto risposte che l'altro probabilmente non cerca: quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi...Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta. (1Gv1,3-4) Forse noi siamo troppo preoccupati di dare subito e sempre risposte. La testimonianza mette in movimento, crea la domanda, ma poi è l'incontro personale con Cristo che è determinante, personale, e che non puoi delegare. Questo permette di concludere dicendo che la vera testimonianza è quel modo di presentarsi, di vivere, di essere, (della Chiesa e del singolo cristiano), che suscita la domanda, che avvia la ricerca, ma che, una volta fatto, sa tirarsi da parte, perché l'incontro deve avvenire tra Cristo e la persona, tra l'uomo e Cristo, senza nessuno nel mezzo a infastidire questo incontro. Questo concetto è stato ripreso anche dal cardinale Ratzinger: "La Chiesa non deve attirare troppo l'attenzione su di sé, non deve mettere davanti al mondo se stessa, ma deve essere la trasparenza di Dio". Partiamo dal semplice annuncio di Gesù Cristo, sperando di riuscire a comunicarne il fascino, la bellezza, sperando che sia lo Spirito poi a far sorgere le domande importanti. Il vero incontro con Dio è l'incontro con qualcosa che ti fa capire che altre cose che cercavi valgono di meno; magari ne hai bisogno, (perché dell'acqua hai bisogno), ma non sono più la ragione della tua vita.

31 Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». 32 Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». 33 E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». 34 Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera.

Prima che giungano al pozzo gli abitanti del villaggio, l'obiettivo si concentra su Gesù attorniato dai discepoli perplessi. I dodici, nel tentativo di riallacciare un dialogo con Gesù, rimasto in sospeso non trovano di meglio che dirgli se vuol mangiare: *«Rabbì, mangia»*. Anche qui il colloquio si svolge su due livelli: quello dei discepoli, puramente materiale e quello di Gesù puramente spirituale. All'invito di mangiare qualcosa essi offrono a lui del cibo. Tuttavia, ciò che dice Gesù è enigmatico: per chi non si mette in atteggiamento di ascolto la sua affermazione rimane su un piano strettamente materiale. La risposta di Gesù è misteriosa come lo è stato nei confronti della donna: *«Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete»*. (*«Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: «Dammi da bere!», tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva»*).

Questo non significa che Gesù non abbia fisicamente bisogno di cibo, ma piuttosto che la sua grande passione e il suo desiderio è di *fare la volontà di Dio* (8:29); egli sa che l'uomo *“non vive di solo pane di tutto quello che procede dalla bocca del Signore”* (Dt. 8:3).

Ma Gesù risponde che ha già mangiato. Gesù si sta nutrendo interiormente di quello che è avvenuto fra lui e la samaritana. la conversione di questa donna da significato a tutta la sua incarnazione, alle sue fatiche e sofferenze. E' contento di quello che è avvenuto, contento che questa donna abbia accolto la sua parola, abbia accolto la sua persona, abbia accolto la verità di Dio. Questo dà una gran gioia a Gesù perché si attua la sua missione, il senso del suo essere nel mondo, del suo esistere, è la ragione per cui si è sentito inviato dal Padre. Il “fare la volontà del Padre” è per Gesù il cibo, è nutrimento. Qualunque cosa abbia fatto è opera di Dio; è sempre stato così, e lo è stato anche in questo frangente. Questo è cibo, perché viene incontro al bisogno più profondo dell'uomo: la comunicazione alla e della vita. Comunicazione alla vita: Gesù è profondamente attento a ciò che il Padre vuole, è in atteggiamento di ascolto: questo è basilare per l'ebreo, e nella tradizione biblica ascoltare la parola è la stessa cosa di nutrirsi della parola. Comunicazione della vita: perché, proprio ascoltando, Gesù arriva a sentire che la stessa parola vuole comunicarsi a quella persona che è capitata davanti a lui.

35 Voi non dite forse: «Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura»? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. 36 Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisce insieme a chi miete. 37 In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. 38 Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».

Gesù prosegue il discorso ponendo a tema la missione evangelica. Il piccolo episodio della samaritana e dei suoi compaesani, che a loro volta stanno arrivando, è diventato una piccola porta da dove guardare verso il futuro, e Gesù vede il frutto della sua missione, alla quale vuole associare i suoi discepoli. *Non dite voi: ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura?* C'è qualcosa di illogico: se mancano ancora quattro mesi come è possibile che i campi biondeggianti siano già pronti per la mietitura? Evidentemente Gesù ha una visione profetica da comunicare ai suoi discepoli.

Nella Scrittura il seminatore e il mietitore sono contrapposti e la gioia è soltanto del

mietitore (Salmo 126:5-6), ma *"ecco, verranno giorni, - dice il Signore - in cui chi ara s'incontrerà con chi miete e chi pigia l'uva con chi getta il seme; dai monti stillerà il vino nuovo e colerà giù per le colline.* (Amos 9:13). Gesù realizza a pieno questi tempi messianici e nei confronti dei Samaritani egli ha la gioiosa emozione di essere seminatore e mietitore.

"In ciò si avvera la parola che uno è colui che semina e uno è colui che miete. Io vi ho mandato a mietere ciò che voi non avete lavorato, e voi siete entrati nel frutto del loro lavoro". I discepoli devono comprendere che il loro lavoro missionario altro non è che mietitura, poiché altri hanno seminato in passato, dai patriarchi ai profeti dell'A.T. fino a Giovanni Battista. Non è mai un lavoro isolato e solitario, esso se svolto in comunione con Cristo e la sua Chiesa, si innesta nella missione contemplata dal meraviglioso disegno di Dio da tutta l'eternità. Noi sappiamo che molti hanno seminato prima di noi, i discepoli sanno che Gesù ha seminato prima di loro.

Gesù dice ai suoi discepoli (e a noi): "Alzate gli occhi e osservate i campi che già biondeggiano per le messi..". Che bello... ! Noi forse risponderemmo: "Ma non cresce nulla, nessuno crede è un deserto...". Ma no, guardate! Abbi uno sguardo che abbracci l'opera del Padre mio che sempre "lavora" nella storia di ciascuno e di tutti, abbi uno sguardo di fede nello spazio e nel tempo capace di scorgere che nel granello di senape e nel pizzico di lievito è nascosta l'energia strabordante del mio Regno.

³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». ⁴⁰E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e dicevano alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

La descrizione dei campi bianchi per la messe coincide con l'arrivo dei Samaritani incuriositi da quanto la Samaritana ha raccontato del suo incontro con lo sconosciuto viandante presso il pozzo. La testimonianza della Samaritana ha prodotto un primo risultato: i Samaritani escono dal villaggio e vanno a Gesù, un'espressione che possiamo intendere anche in senso metaforico per indicare l'abbandono del culto sincretistico e l'avvicinamento a Gesù, imprimendo alla propria vita un nuovo orientamento.

Anche per loro è un incontro straordinario se lo pregano di *fermarsi con loro da loro due giorni.* *"andare"* e *"rimanere"* sono due verbi significativi che preludono al discepolato, (come in Gv.1:39) In loro è nato il desiderio di condividere, di conoscere meglio questo maestro. Indubbiamente Gesù ha annunciato loro la paternità di Dio e l'avvento del Regno del suo regno. E la donna è con loro ad ascoltarlo. Infatti, alla fine dichiarano: *"Non è più per la tua parola che noi crediamo"* segno che la donna ha sostenuto la parte di protagonista nel condurre a Gesù i concittadini invitandoli a seguirla.

Il racconto di Giovanni 4 termina con una solenne professione di fede: *"noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo"*. E' la vera conclusione perché, in questo modo simbolicamente la Samaria ritrova il suo vero Dio e il suo vero marito. Importante la definizione data a *Gesù di salvatore del mondo.* Anche i samaritani, conoscendo Gesù, hanno una visione profetica: il loro incontro con lui è una piccola porta dalla quale essi danno uno sguardo sul futuro e sull'eternità, accorgendosi che quest'opera di Gesù è qualcosa destinata a crescere a dismisura fino ad abbracciare il mondo intero. È una salvezza universale. Lo Sposo finalmente ha trovato la sposa perduta.

C'è una strofa splendida del "Dies irae" in cui il poeta teologo riassume questo episodio: Quaerens me, sedisti lassus, / Redemisti crucem passus: / Tantis labor non sit cassus. «Cercando me ti sei seduto stanco» è l'unica

volta in cui si dice che Gesù si siede stanco, e il poeta dice: stavi ricercando me, non la donna di Samaria; nella donna di Samaria c'ero io. «Mi hai redento soffrendo la croce; tanta fatica non sia sprecata». Nella donna di Samaria ci sono io, è la mia storia, è la mia vicenda, è la mia esperienza. Credere cambia, credere in Gesù cambia la vita, cambia la persona. Sei cambiato? Come ti ha cambiato? Come ti sta cambiando? Tu che lo conosci chiedi quel dono di Dio, chiedi quell'acqua che diventa sorgente di vita che zampilla? Avendo incontrato lui vai ad annunciare ad altri, perché altri credano? Sei tu a portare altri a Gesù.



L'acqua come simbolo dell'esperienza cristiana

La maggior parte degli aspetti rilevati riguardo all'acqua nel percorso veterotestamentario sono ripresi nella predicazione di Gesù e della prima comunità cristiana, in modo particolare nella prospettiva battesimale e nella letteratura giovannea. Sia in senso proprio che figurato, la categoria dell'acqua riassume complessivamente le tre dimensioni indicate per l'Antico Testamento: si presenta come dono di Dio per la vita (l'immagine del bicchiere di acqua fresca: Mt 10,42; il ricco epulone, Lc 16,24-26), come marea fluttuante (l'immagine del lago [mare] di Genezaret: Mc 4,35; il fiume di acqua: Ap 12,15) e come elemento rituale di purificazione (in casa di Simone il Fariseo: Lc 7,44; i riti dei giudei: Mc 7,2-5; la lavanda dei piedi: Gv 13,1-11).

È essenziale notare che la riflessione neotestamentaria intorno alla categoria dell'acqua è in un rapporto strettissimo con la persona di Gesù, il quale è venuto a portare agli uomini le acque vivificatrici promesse dai profeti. Per ragioni di sintesi preferiamo soffermarci brevemente su quattro momenti salienti della vita di Cristo collegati al simbolismo dell'acqua, dai quali possiamo cogliere la specificità del messaggio cristiano: il battesimo (Mt 3,11-17), il segno di Cana (Gv 2,1-12), il dialogo con la samaritana (Gv 4,1-42) e la rivelazione salvifica a Gerusalemme (Gv 5; 7; 9; 13; 19).

L'acqua nel battesimo al Giordano

Il simbolismo dell'acqua trova il suo pieno significato nel battesimo cristiano (cf Mt 3,13-17), la cui risonanza neotestamentaria viene rielaborata in diversi luoghi neotestamentari (Rm 6; 1Cor 6,11; Ef 5,26; Tt 3,5; Eb 10,22; 1Pt 3,21; 2Pt 2,22). La scena del battesimo è preceduta dall'allusione all'acqua fatta dal Battista: "Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezerà in Spirito santo e fuoco" (Mt 3,11). In questa affermazione si coglie il passaggio dall'antico rito di purificazione in uso nel mondo giudaico-veterotestamentario, alla trasformazione spirituale operata dal Cristo. Per il credente il "battesimo con acqua" costituisce l'incipiente purificazione finale, che procura il perdono dei peccati e il processo della conversione, mentre Gesù compie il rinnovamento del cuore mediante il dono dello Spirito. Giovanni, compiendo il gesto battesimale verso Gesù, si serve dell'acqua del Giordano, che un tempo aveva purificato lo straniero Naaman dalla lebbra (2Re 5,10-14).

L'intero racconto di Mt 3,13-17 ruota intorno al binomio acqua-Spirito: la predicazione escatologica di Giovanni, l'incontro con Gesù, l'immersione nelle acque del Giordano, l'attestazione dello Spirito e la conferma della voce divina dal cielo. Nel segno dell'acqua si unisce l'aspetto purificativo e rituale della tradizione ebraica con il rinnovamento del credente che si converte e aderisce al vangelo (Eb 9,13). L'affermazione del Battista viene ripresa più volte nel racconto degli Atti degli Apostoli, in una prospettiva spiccatamente ecclesiale e sacramentale. In At 1,5 si allude alla promessa dello Spirito Santo fatta da Gesù durante le apparizioni pasquali, mentre in At 19,1-7 Paolo incontra alcuni discepoli che avevano ricevuto il battesimo di Giovanni e li orienta al battesimo cristiano nello Spirito.

Allo stesso modo l'adesione alla fede da parte dei non circoncisi implica il dono del battesimo, come momento culminante dell'esperienza cristiana (At 10,47-48; 11,16-17). Questi passi fanno riferimento all'evento del Giordano e al significato profondo che si attribuisce al battesimo di Gesù. Dio concede lo Spirito Santo non in modo automatico, bensì in funzione della fede e della formazione della chiesa (At 8,16-17). In definitiva l'acqua nel battesimo al Giordano possiede una ricca simbologia che evidenzia il dinamismo dell'esistenza cristiana, dal processo di conversione all'impegno a favore della costruzione della comunità dei credenti.

L'acqua cambiata in vino a Cana

Tra i diversi messaggi contenuti nella nota pagina di Gv 2,1-12, va evidenziato il "passaggio" dell'acqua nel vino necessario alla buona riuscita delle nozze. L'abbondante vino della gioia e della festa è quindi derivato

dall'acqua, che era nelle giare di pietra a disposizione per la lavanda delle mani e per la purificazione dei vasi (Gv 2,6). Questa osservazione potrebbe fornire un ulteriore senso teologico al cambiamento degli elementi: il dono della gioia messianica e della salvezza portata da Cristo (vino) subentra ai riti e alla legge (acqua) vigente presso il popolo di Israele (cf Gv 1,17). Infatti facendo riempire di acqua le giare, Gesù indica la volontà di "ristabilire il rapporto con Dio" che la Legge antica (scritta su pietre) non aveva ottenuto. La trasformazione in vino, rilevata dall'assaggio del maestro di tavola, spiega che la purificazione è indipendente dalla Legge dell'antica alleanza: tale purificazione non avverrà al di fuori (acqua che lava), ma nell'intimo dell'uomo (vino che si beve). La narrazione si conclude con l'affermazione: "Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui" (Gv 2,11). L'inizio dei segni indica l'inizio di un modo nuovo di comprendere l'esperienza della fede cristiana, che implica un salto di qualità nel credere non tanto al miracolo, quanto alla persona di Gesù, "sposo dell'umanità" che trasforma il vecchio in nuovo, l'acqua in vino.

L'acqua nel dialogo con la samaritana

Un prezioso testo cristologico collegato con il simbolismo dell'acqua è l'incontro tra Gesù e la donna samaritana (Gv 4,1-42). L'incontro tra i due personaggi culmina nel messaggio enigmatico di Cristo: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere!', tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva" (Gv 4,10). Il dialogo tra i due personaggi ruota intorno al concetto di "acqua viva": la donna viene gradualmente guidata da Cristo all'interno del suo cuore per scoprire il senso nascosto di quelle parole e cogliere la verità della propria vita. L'acqua viva, che in Gv 7,37 allude al dono dello Spirito Santo, viene proposta a partire dall'immagine veterotestamentaria del "pozzo di Giacobbe" (Gv 4,5-6.12). Il Signore trasforma l'acqua delle promesse fatte a Giacobbe (pozzo) in una "sorgente zampillante per la vita eterna" (Gv 4,14), un dono che estingue la sete e che porta l'uomo alla pienezza della sua realizzazione. La profezia diventa compimento in Gesù. "Il suo dono, l'acqua viva, che diventa la sorgente di acqua, è la sua parola (Gv 8,37; 15,7), il suo spirito (Gv 7,39; 14,17) lui stesso (Gv 6,56; 14,20; 15,4-5): in Gv 7,39 è appropriatamente spiegata dall'evangelista" (L. Goppelt). Il senso conferito alla categoria dell'acqua è profondamente cristologico. Gesù diventa la risposta alla domanda del cuore umano: se il pozzo di Giacobbe ha avuto un ruolo vitale ma temporaneo per i personaggi patriarcali, sarà l'incontro nella fede con Cristo-sorgente a compiere quel desiderio di verità e di pace che ci spinge "oggi" a rimetterci in discussione e ad accogliere "il profeta" che disseta la nostra sete.

L'acqua elemento di rivelazione e segno di salvezza

Infine vanno menzionati, nel contesto dei racconti relativi al ministero di Gesù in Gerusalemme, almeno quattro episodi legati all'acqua e al suo simbolismo. I primi due sono racconti di guarigione: il malato da trentotto anni presso la piscina di Betzaetà (Gv 5, 1-9) e il cieco nato che va a lavarsi nella piscina di Siloe (Gv 9,7). Entrambi ottengono la salute nel giorno di sabato: il primo viene guarito senza entrare nell'acqua della piscina, a dimostrazione che l'adesione a Cristo ottiene una grazia escatologica che abolisce le regole naturali e supera la stessa norma del sabato (Gv 5,7-9.17.20-21). Il secondo riceve il fango sugli occhi e ritrova prima la vista fisica (Gv 9,7) e, dopo un lungo percorso di discernimento (Gv 9,8-35), fa l'incontro con Cristo ed entra nell'esperienza della fede (Gv 9,36-43). In quest'ultimo racconto di guarigione il cieco guarito ci aiuta a comprendere come il percorso di "riconoscimento" di Cristo comincia dall'atto purificatore dell'acqua di Siloe e dalla sua immersione. L'evangelista gioca sul senso della parola "Siloe" (che significa Inviato), in riferimento a Cristo e di conseguenza "lavarsi in Siloe" esprime un'allusione al contesto battesimale.

Gli ultimi due testi rappresentano il compimento del nostro percorso biblico: l'acqua nel gesto della lavanda dei piedi (Gv 13,1-11) e il costato trafitto di Gesù sulla croce, da cui esce "sangue ed acqua" (Gv 19,34). Con il gesto della lavanda viene rappresentato in figura ciò che Gesù compirà nella passione a favore dei suoi discepoli: un amore "fino all'ultimo" (eis telos: Gv 13,1.34; 15,13). Questo amore consiste nel "rendere puri i suoi discepoli" di fronte a Dio (Gv 13,6-11) e nel dare l'esempio estremo del servizio reciproco (Gv 13,12-20), di come il Cristo non è venuto per essere servito ma per dare la vita (cf Mc 10,45).

La scena descritta in Gv 19,31-34 va colta in tutta la sua ricchezza simbolica: la trafittura del costato da cui fuoriesce "sangue ed acqua" non sottolinea solo il sopravvenire della morte, ma vuole ricordare che i due sacramenti qui simboleggiati, eucaristia e battesimo, derivano dalla morte di Gesù e con ciò sono consegnati alla chiesa. Come in una inclusione, il quarto vangelo apre con l'acqua del battesimo al Giordano e chiude l'esistenza terrena di Gesù con l'acqua del suo costato trafitto. Una chiara allusione a questa elaborazione teologica si trova in 1Gv 5,6-8, dove l'autore collega il significato dell'acqua battesimale con quello della morte pasquale e del dono dello Spirito, così come nel dialogo notturno con Nicodemo la "rinascita da acqua e da Spirito" si riferisce ugualmente al battesimo (Gv 3,5) che è un "venire alla luce" (Gv 3,21). In definitiva la categoria dell'acqua accompagna il graduale manifestarsi di Gesù agli uomini ed evidenzia la fecondità e la vita che Dio, nel suo Spirito, dona a quanti si affidano a Lui.

Ci sembra opportuno segnalare almeno cinque relazioni in grado di coniugare i contenuti della riflessione biblico-teologica:

- acqua / “dono di vita”;
- acqua / “appello alla conversione”;
- acqua / “riscoperta battesimale”;
- acqua / “segno di servizio”;
- acqua / “attesa di speranza”.

Acqua – “dono di vita”

L’analisi proposta ci ha mostrato come la categoria dell’acqua esprima in primo luogo il senso della vita e della fecondità. L’amore per la vita, la freschezza che nasce dal desiderio di libertà, trovano nell’applicazione della nostra categoria riferimenti efficaci per poter esprimere la bellezza del “dono dell’esistenza”. Come l’acqua è creatura di Dio, elemento costitutivo del mondo, essenziale alla natura e agli uomini, così la vita va letta e proposta come “dono straordinario”, deve caratterizzarsi per la sua “fluidità”, per la sua “purezza” e la sua “fecondità”. Tuttavia l’acqua non può essere feconda se non riceve una “separazione” come nel modello della creazione. Dio, separando le acque, crea e dà ordine al cosmo; così è per la vita e la sua progettualità. Come l’acqua governata da Dio scende dal cielo, segue un percorso, viene convogliata dagli uomini per l’irrigazione e feconda la terra, così la vita chiede di essere spesa secondo un progetto di totale donazione agli altri.

Acqua – “appello alla conversione”

Un secondo aspetto è legato al bisogno di cambiamento e di conversione: entra qui in gioco la capacità di “saper guardare” dentro la vita e di lasciarsi guidare nel discernimento. Non c’è decisione di conversione senza prima l’incontro con il proprio cuore ferito e deluso. Abbiamo considerato come l’impiego dell’acqua nella Bibbia designi in vari modi la purificazione dal peccato da parte del singolo e della comunità. L’acqua, dono di Dio per la vita, è il segno di una purificazione non solo esteriore, ma interna, profonda. La dinamica della conversione implica un “rinascere”, una capacità di accogliere la forza spirituale per intraprendere il cammino di verità di fronte a se stessi, agli altri e a Dio. All’anziano Nicodemo, Gesù annuncia la necessità di “rinascere dall’acqua e dallo Spirito” (Gv 3,5), in una duplice prospettiva: purificare i peccati della vita passata e rinnovarsi nel nuovo modo di “vedere-credere” in Dio attraverso il dono dello Spirito (che viene “dall’alto”). Così nei vari simboli biblici della purificazione/conversione rappresentati dallo “scendere-immersersi” nell’acqua, dall’aspersione con l’acqua, dal “passaggio attraverso l’acqua”, dal superamento delle prove rappresentate dalla violenza delle acque fiumane, dal “camminare sopra le acque”, diventano un invito concreto a “risalire dalle acque”, ad accettare la verità della propria esistenza e a saper superare con realismo gli errori, i conflitti e gli ostacoli che ci oppongono al progetto di Dio.

Acqua – “cammino battesimale”

In continuità con la precedente relazione, la categoria dell’acqua nella sua rilettura neotestamentaria, implica la riscoperta e il recupero della centralità del proprio cammino catecumenale e battesimale e con esso la dimensione comunitaria. Il battesimo non è solo il bagno che lava i nostri peccati (1Cor 6,11; Ef 5,26), ma attraverso il ricco simbolismo dell’immersione-emersione del neofita esso configura il credente alla morte e risurrezione di Cristo, principio pasquale di vita nuova. Occorre notare come l’intero percorso battesimale implichi l’ingresso nell’esperienza comunitaria: il neofita viene accolto dalla chiesa e scopre il suo posto “dentro” la comunità dei credenti: la dimensione comunitaria rappresenta la condizione vitale per vivere il proprio battesimo e portare a compimento il progetto di Dio.

Acqua – “segno di servizio”

Un ulteriore messaggio che emerge dalla nostra analisi è la connessione tra la categoria dell’acqua e il gesto del servizio, particolarmente significato dalla scena della lavanda dei piedi (Gv 13,1-11). Riprendendo l’antica tradizione dell’ospitalità, secondo la quale si offriva al forestiero acqua per lavarsi i piedi, Gesù compie il segno dell’amore estremo che anticipa il dono totale di sé: servire per amore significa “chinarsi” davanti agli altri e scegliere di “lavare i piedi”, gesto che lo schiavo eseguiva verso il suo padrone. Il messaggio evangelico propone il radicale rovesciamento delle relazioni interpersonali: è il maestro che lava i piedi ai suoi discepoli e dà l’esempio a tutti. Pietro interpreta il gesto come una purificazione rituale (Gv 13,9), ma Gesù corregge l’idea aprendo la prospettiva nuova dell’amore fraterno e della totale offerta di sé agli altri: “Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri” (Gv 13,14). Nel segno della lavanda dei piedi è racchiuso tutto il mistero del servizio cristiano, la sua dignità, la sua sconvolgente profezia, che già in diversi modi tantissimi giovani interpretano e vivono.

Acqua – “attesa di speranza”

Un ultimo aspetto è dato dalla dimensione dell’attesa e della speranza, che si coglie in particolar modo in due testi giovannei: la rivelazione nell’ultimo giorno della festa delle capanne (Gv 7,39) e la scena del costato trafitto del crocifisso (Gv 19,34). In entrambi i testi emerge in modo suggestivo la “promessa” dello Spirito Santo che il Risorto avrebbe effuso sui credenti e la pienezza dell’amore rivelata nel mistero pasquale. La fede in Gesù, generata dall’incontro personale con il Risorto, fa abbeverare a Cristo e dalla sua acqua fa nascere la “forza della speranza”, come uno sgorgare di “fiumi di acqua viva”. Lo stesso simbolo è ripreso in Ap 7,17, dove si afferma che Cristo condurrà gli eletti alle sorgenti delle acque della vita e, a chi ha sete, il Signore darà da bere alla sorgente della vita (Ap 21,6). L’acqua diventa così una immagine per esprimere la forza della speranza cristiana, che vede il mondo giovanile protagonista di questo tempo, non sottomesso alla logica della massificazione e del calcolo umano, ma profeticamente libero di guardare al tempo che passa come un incessante scorrere di un’acqua viva in attesa di quel “fiume di acqua di vita che scaturisce dal trono dell’agnello” (Ap 22,1).

Conclusione

Le considerazioni svolte intorno alla categoria dell’acqua ci hanno fatto cogliere non solo la consistenza simbolica e l’ampiezza del tema, ma soprattutto la natura del cambiamento avvenuto nel passaggio dall’Antico Testamento alla persona di Gesù Cristo, “sorgente di acqua viva”. In effetti questa importante categoria diventa una significativa chiave di lettura per rileggere l’incontro con la persona di Gesù e “rimanere in Lui”. Ripercorrendo il vangelo giovanneo non è difficile constatare come la categoria dell’acqua possa costituire un’efficace chiave di lettura dell’incontro con Cristo. Gesù si immerge nell’acqua del Giordano (Gv 1) e trasforma l’acqua della purificazione in vino nuovo (Gv 2). A Nicodemo, visitatore notturno, annuncia che si può “rinascere” solo “dall’acqua e dallo Spirito” (Gv 3) e alla samaritana rivela di essere Lui stesso “la sorgente di acqua zampillante” (Gv 4). Il Signore guarisce il malato alla piscina di Betzaetà annullando la lunga attesa per la sua risposta di fede (Gv 5) e dopo il segno della moltiplicazione dei pani dimostra la sua signoria, “camminando sulle acque” (Gv 6). Al culmine della festa delle Capanne Gesù rivela la promessa dell’acqua viva per i credenti (Gv 7), tra i quali sarà anche il cieco nato, guarito dopo essersi lavato alla piscina di Siloe (Gv 9). Così l’acqua della lavanda dei piedi anticipa, come segno dell’amore estremo (Gv 13), l’evento della glorificazione del Figlio crocifisso, dal cui costato, come dalla roccia del deserto esce “sangue ed acqua” (Gv 19) per la salvezza del mondo.

